

6 OTTOBRE 2019 – APERTURA DELLE ATTIVITÀ – II CORINZI 9,7
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso.

Questo versetto, indicato per il mese di ottobre, è il cuore dell'epistola di oggi. Sentiamo questo cuore, sentiamo che cosa si delibera: *dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso.*

Quando ascoltavano la lettura di questa epistola durante il culto duemila anni fa a Corinto, aveva un suono diverso: *Ciascuno* come ha deliberato nel suo cuore; non di mala voglia, né per necessità, perché *un donatore gioioso* è quel che Dio ama.

Cioè sentivano con molta chiarezza due parole poste al principio: *ciascuno* e *un donatore gioioso*. Ciascuno un donatore gioioso: queste parole arrivarono dritte al cuore, dritte a un cuore cristiano sempre combattuto tra la mala voglia, la necessità e l'amore di Dio.

Al nostro cuore, alla nostra coscienza fatta di mala voglia, di necessità, ma anche dell'amore di Dio, arriva ora questo appello, questa predica, queste due parole chiare e decise: *ciascuno un donatore gioioso*.

La prima: *ciascuno*.

Una parola tipica dell'apostolo. La usa per rendere incisivo il suo messaggio, per appellarsi alla coscienza, per andare dritto al cuore del singolo e richiamarlo alle sue responsabilità: *ciascuno*, tu, tu e tu. Tu personalmente, tu in prima persona. Ma tu come parte di qualcosa più grande, parte di una comunità, membro del corpo di Cristo. A Corinto c'erano gruppi, partiti, frazioni, ognuno andava per conto suo. In questa situazione penetra la lettera apostolica come una freccia appuntita dalla parola *ciascuno*: tutti, ogni parte, ogni membro del corpo. *Ciascuno*, cioè tutti sono responsabili. *Ciascuno*, cioè tutti ugualmente. Una parola preferita da Paolo, ma anche dal protestantesimo.

Per quanto riguarda la colletta (il tema dei capp. 8 e 9 della II Corinzi), il tuo contributo personale (il tema della domenica di apertura), questa parola diventa un messaggio molto pungente: *ciascuno* deve dare, non solo chi ha tanto, ma anche chi ha poco, non solo chi ha qualcosa da dare, ma anche chi non ha niente da dare. Nella colletta, nel dare non c'è differenza alcuna tra ricchi e poveri.

La fonte della ricchezza non è quel che possiedi, non è il tuo reddito, non è il tuo patrimonio. La fonte della ricchezza è Dio. Se Dio è la fonte della ricchezza, *ciascuno* può dare. Anche chi ha poco, anzi, può dare persino chi non ha nulla. A chi non è rimasto nulla tranne Dio. E Dio è dare. Nel gesto del dare sta la dignità di ogni essere umano. Di ogni singolo essere umano. Di *ciascuno*. Ecco la parola che riassume in sé questo principio fondamentale dell'uguaglianza.

La colletta, proprio la raccolta del denaro, non è un elemento che evidenzia le nostre differenze sociali che portano alla divisione, alla lacerazione del corpo di Cristo, è ciò che ci unisce. Tutti possono dare. E quindi, tutti devono dare. È una questione di dignità. La possibilità, il *potere* dare non sta nel nostro avere, ma in Dio. Ma anche la responsabilità, il *dovere* dare ha la sua fonte in Dio.

Ciascuno sì, ma *come ha deliberato in cuor suo*. La sorella dell'uguaglianza è la libertà, la libertà di coscienza: *ciascuno come ha deliberato in cuor suo*. La colletta, il tuo contributo personale, è frutto del tuo rapporto personale con Dio. Viene dal segreto della tua cameretta. Dalla tua preghiera.

E qui siamo nel cuore di ciascuno, e ci dobbiamo fermare. Qui c'è una porta chiusa. E deve rimanere chiusa. La cameretta di ciascuno è sacra. La dignità di ciascuno è intoccabile. Solo Dio ci entra. Ma appunto, Dio ci entra per deliberare con ciascuno di noi che cosa dare, che cosa fare per Cristo e la sua comunità, il suo corpo in questo mondo, in questa città, in questo tempo. Prenditi questo tempo per parlare e deliberare con Dio nella cameretta del tuo cuore che cosa dare...

Quel che avviene nel tuo cuore, nella tua coscienza, nella tua cameretta, nella tua preghiera, è segreto. Ma dal momento che è una delibera, diventa un atto pubblico, un contributo che comunica il frutto dell'incontro di ciascuno con Dio. E questa comunicazione si chiama colletta, che è più di una raccolta di denaro, è comunità, chiesa. Non chiesa nostra, ma la chiesa di Dio.

Ciascuno di noi è responsabile di questa chiesa, del corpo di Cristo, nel senso che ciascuno di noi risponde a Dio. La ragione della nostra colletta, la ragione del contributo di ciascuno di noi, la ragione del nostro stare qui raccolti in una comunità, è in Dio.

Questo non è scontato. Ci sarebbero altre ragioni: la *mala voglia* e la *forza*. Detto così non sembrano buone ragioni: dare *di mala voglia* e *per forza*.

Ma, ancora una volta dobbiamo cercare – per quanto ci sia possibile – di ascoltare queste parole con le orecchie dei corinzi di allora. *Per forza* suona così: *per necessità*. Non è forse *per necessità* che raccogliamo la colletta? È la necessità che ci convince di fare la colletta, di dare il nostro contributo: se c'è necessità, se no, no. Allora non è Dio che comanda, ma la necessità. Il bisogno. Se c'è bisogno di me, ci sono, se no, no. È l'utilità che detta il nostro decalogo: «Io sono l'Utilità, la tua dea... tu fa' questo e non fare quello». Ed è anche la nostra responsabilità umana: rispondere alle necessità, ai bisogni degli altri. Il sano e sacrosanto principio di ogni associazione di mutuo soccorso, anzi, di ogni convivenza umana. Qui sentiamo invece: non per forza, non per necessità!

Prima ancora: *non di mala voglia*. Anche qui cerchiamo di sentire con i fratelli e le sorelle a Corinto: non con tristezza. Con una tristezza che proviene da un pensiero. Dal pensiero – che ci accompagna sempre! - di perdere qualcosa. Dal pensiero di sacrificare qualcosa. Sono consapevole del valore di quel che do: è un investimento. Faccio un calcolo in testa: mi autoconvinco che valga la pena dare questo contributo, in qualche modo mi rientra, avrò un ritorno, un contraccambio, anche in termini spirituali di fraternità, di una comunità viva che un giorno mi potrà essere utile, non si sa mai. Do, perché mi convinco che valga la pena. Ma in fondo è una pena, un sacrificio, qualcosa che do appunto *di mala voglia*. Ancora dettata dall'utilità, dalla responsabilità di rispondere a un pensiero, per carità, sano e sacrosanto di ogni associazione di mutuo soccorso che non può fare a meno di questi uomini di buona volontà (se ricchi chiamati «filantropi»), comunque disposti a sacrificare un po' del loro tempo e del loro denaro. Qui invece sentiamo: *non di mala voglia né per forza*. Cioè: *Ciascuno* escluda le sue buone ragioni per dare il suo contributo!

E siamo giunti alla seconda parola: *un donatore gioioso*.

Un donatore liberato dalle proprie ragioni di dare, diventa un *donatore gioioso*. Un donatore liberato dal pensiero della necessità e del sacrificio si trasforma in un *donatore gioioso*.

Attiviamo di nuovo le nostre orecchie corintiche: per dire *gioioso* Paolo non usa un termine molto profondo. Ma dice: *ilaros*, ilare. Ilarità è una gioia serena, ingenua, infantile, spensierata. Direi quasi: spensieratezza. La spensieratezza dei bambini: papà paga, paga papà. La beata irresponsabilità. Una gioia che libera dal pensiero del sacrificio. Una gioia che libera dal pensiero della necessità. Una gioia che libera dalle nostre sane e sacrosante ragioni, dalle nostre sane e sacrosante responsabilità. Una gioia come quella dei bambini che rispondono al papà, *abbà Padre*. La gioia dei figli e delle figlie di Dio che rispondono con e come Cristo al Padre nostro.

Un donatore gioioso è liberato dal pesante idolo dell'utilità che porta sulle sue spalle, che saremo sempre in pochi a portare sulle nostre spalle (e gli altri non fanno nulla!). Un donatore gioioso non porta idoli in giro per dimostrare la propria utilità, ma si sa portato, trasportato dal Padre nostro.

Quando i corinzi sentivano la parola *donatore gioioso* capivano subito che Paolo stava citando un proverbio, e dentro di loro lo completavano immediatamente «un donatore gioioso è colui che Dio *benedice*». Ma l'apostolo li sorprende, dicendo che Dio *ama*. E qui usa un termine profondo: *agàpe*, l'amore di Dio.

Non è che Dio approvi una persona perché si dimostra un donatore gioioso, ilare, bambino irresponsabile (mille volte meglio uno che si sacrifica responsabilmente per le necessità del mondo anziché favorire lo spettacolino religioso!). No, il donatore gioioso è frutto dell'amore di Dio, morto alla croce, nell'assoluta inutilità, semplicemente per amore. E risorto. Una nuova creatura. La prima della nuova creazione.

Il donatore gioioso è il riflesso di questa nuova creatura. *Ciascuno un donatore gioioso*. Ecco le due parole che oggi entrano nel cuore di ciascuno e ciascuna di noi. Così come le avevano ascoltato i corinzi difficili e divisi di allora, convinti di sé, di farcela da soli, con un po' di buona volontà, con spirito di sacrificio e di forza.

Una cosa ancora sentivano che a noi oggi sfugge: in greco la parola *gioioso* precede quella del *donatore*. Il suono è ancora più chiaro e semplice, le parole che danno l'altolà, che intonano e risuonano alla fine (e con le quali apriamo oggi tutte le nostre attività) sono semplicemente queste: *ciascuno gioioso*.

Che così sia: *ciascuno gioioso*.

In Cristo Gesù.